

# IL COMUNISMO DALL'UTOPIA ALLA MITOLOGIA\*

Maximilien Rubel

---

*«Si é creduto fino ad adesso che la formazione dei miti cristiani sotto l'impero romano sia stata resa possibile solo perché la stampa non era ancora conosciuta. La verità é tutt'altra. La stampa quotidiana ed il telegrafo che ne diffonde istantaneamente le invenzioni su tutto il globo fabbricano più miti (e lo stupido borghese li accetta e li dirama) in una sola giornata di quanti, una volta, non se ne potessero fabbricare in un secolo».*

*Marx a Kugelmann, 27 luglio 1871*

**A**ll'inizio era l'utopia. Che poi ha dovuto cedere il posto alla scienza. Restava da mettere questa scienza in pratica: l'ottobre 1917 aprì l'era della marcia verso il comunismo.

Tale é, ridotta all'essenziale, la leggenda marxista del divenire comunista del mondo. Siamo in piena mitologia.

La responsabilità iniziale incombe ai due "padri fondatori", Karl Marx e Friedrich Engels, o solo a quest'ultimo, inventore del termine «socialismo scientifico» per contrasto con il concetto di «socialismo utopico»? Si sa che Engels si attribuiva il ruolo modesto di «secondo violino», o anche di volgarizzatore, nell'impresa comune in cui Marx doveva assumere il primo ruolo, in quanto autore di due "grandi scoperte": la concezione materialista della storia e il «segreto» del modo di produzione capitalista, il plusvalore. Tuttavia, Engels, come anche Marx stesso, non ha mai rinnegato l'apporto degli utopisti, soprattutto quello di Saint-Simon, di Owen e di Fourier, al patrimonio intellettuale del socialismo. Ma considerando le scoperte teoriche del suo amico, solo per la loro importanza «scientifica», cioè riducendo il socialismo a una «scienza», Engels ha sensibilmente impoverito la sostanza e il portato dell'insegnamento marxiano: di fatto, cioè, ne ha invalidato il postulato fondamentale

---

\* Tradotto da "Cahiers de l'I.S.E.A.", Tome IV, n:11, novembre 1970.

---

 MITOLOGIA - Maximilien Rubel

- l'autoemancipazione della classe operaia, identificata essa stessa in un atto di liberazione che mette fine all'esistenza delle classi sociali. Si é quasi portati a pensare che l'azione politica, che fu per Marx solo un mezzo, perde questo carattere in Engels per diventare un fine in se stessa. Se c'è "fondazione" é ad Engels, che torna il merito dubbio di aver fondato contemporaneamente il marxismo ideologico e quello politico.

Ciò che il Manifesto Comunista rimprovera agli utopisti, Engels, pur essendo cofirmatario di tale testo, sembra averlo assunto in proprio conto; più esattamente sembra essersi dimenticato che Marx si era formalmente pronunciato contro gli inventori di una «scienza sociale», anzi di «leggi sociali», che, ai loro occhi, avrebbero dovuto permettere di creare le condizioni materiali dell'emancipazione del proletariato. «Ora -dice il Manifesto- queste condizioni sono il prodotto dell'era borghese». Marx ed Engels sapevano allora ciò che avevano originariamente imparato da Hegel: «In fin dei conti, non é difficile capire che il nostro tempo é il tempo della nascita e della transizione verso un nuovo periodo» (Fenomenologia dello Spirito, Introduzione). Questo tempo della nascita e della transizione, era precisamente l'era borghese, e questo nuovo periodo doveva essere l'era comunista, l'autocostituzione del proletariato moderno, prodotto dell'era e del suo modo di produzione, il capitalismo. La sola ambiguità che contiene questa argomentazione, é la relazione di causalità tra le condizioni materiali, frutto dell'economia capitalista, e il comportamento psicologico e morale dei «becchini» della borghesia, i lavoratori salariati.

Questa ambiguità non é trascurabile.

Tuttavia, si iscrive in un ragionamento la cui logica non manca di rigore se si ammette che il postulato etico deriva puramente e semplicemente dall'esperienza storica scientificamente osservabile. Gli autori del Manifesto hanno pensato di evitare tale rischio di ambiguità scegliendo il terreno empirico, così confondendo, però, interpretazione e constatazione. Potevano invocare un argomento che sembrava a loro di peso: non parlavano essi in nome di un «partito» che, pur essendo ancora nei limbi, poteva ambire al ruolo di porta-parola di quella classe sociale che, secondo Saint-Simon, era la più numerosa e la più miserabile? La ben concreta verità disvelata che, a quel punto, avrebbe dovuto cambiare le condizioni in cui i costruttori di utopie avevano creduto di realizzare i loro progetti di organizzazione, era quindi quella di questa forza sociale: l'utopia era simultaneamente superata e salvata, *aufgehoben*, sublimata in un movimento di massa la cui finalità rivoluzionaria non poteva che essere evidente per i suoi attori. Lontano dall'essere rinnegata e rigettata, l'utopia é accettata e assorbita dalla teoria della rivoluzione proletaria.

«I sistemi autenticamente socialisti e comunisti, di Saint-Simon, Fourier, Owen, etc., sopraggiungono nella prima fase, ancora poco sviluppata, della lotta tra il proletariato e la borghesia. (...) Certo, gli inventori di questi sistemi scorgono l'antagonismo delle classi nonché l'azione degli elementi di dissoluzione insiti nella società dominante stessa. Tuttavia, non vedono dalla parte del proletariato nessuna spontaneità storica, nessun movimento politico che gli sia proprio»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Il Manifesto Comunista, 1848 (Opere, Bibl.de La Pleiade, Vol.I, 1968, p.191).

Il Manifesto sottolinea il valore critico dell'utopia, l'importanza educativa della denuncia delle tare della società esistente. Se prende in giro le esperienze comuniste di tale o tal'altro precursore, aderisce tuttavia al grande progetto degli utopisti: «sparizione dell'antagonismo tra la città e la campagna, abolizione della famiglia, dell'industria privata, del lavoro salariato, proclamazione dell'armonia sociale, trasformazione dello Stato in una semplice amministrazione della produzione»<sup>2</sup>. Queste «formule positive» degli utopisti -in cui si riconoscono facilmente l'eredità saintsimoniana, oweniana e fourierista- il Manifesto le accoglie come parte integrante di una visione globale della società, che merita il nome di comunista. «Formule positive» e per nulla equiparabili ad insensate «ricette per i calderoni dell'avvenire», così come Marx tornerà a sottolineare ne «Il Capitale», prendendo di mira in modo particolare i seguaci del positivismo di August Comte<sup>3</sup>. E' fuor di dubbio che Marx si considerava il teorico se non del comunismo come impianto dottrinario, senz'altro però di quel movimento sociale che doveva, ai suoi occhi, condurre allo scopo già previsto dagli utopisti; ciò vuol dire che la nuova teoria non é affatto proposta a mo' di breviario ad uso del militante politico, ma come la più sostanziale espressione (la *Selbstverstandigung*) della volontà creatrice della classe chiamata, o anche *costretta* oggettivamente, a darsi il sommo compito dell'emancipazione sociale degli uomini. Volontà libera o necessità vincolante: Marx non vi rilevava alcuna differenza, o piuttosto riteneva certa l'identità quasi prestabilita dei processi «necessari» della storia e del movimento di una classe considerata insieme oggetto e soggetto di questo processo. Pur conservando la visione dell'avvenire elaborata dai suoi maestri nell'utopia, Marx fissò nelle sue *Tesi su Feuerbach* -che aveva destinato alla pubblicazione- i principi etici del suo proprio comportamento come uomo della prassi rivoluzionaria deciso a «partecipare» al movimento «reale» del lavoratore -principale attore del dramma storico dei tempi moderni- incatenati al capitale e allo Stato capitalista. Marx concepiva questa partecipazione in un senso ben preciso, ben diverso dall'attività letteraria o sperimentale degli utopisti -di cui, comunque, non sottostimava affatto l'interesse divulgativo; egli si sforzava di portare al movimento operaio i frutti della sua cultura «borghese» (*Bildungselemente*), elementi di scienza e di cultura non frutto di una sua qualche personale dote inventiva, ma ricevuti come una sorta d'eredità del passato spirituale dell'umanità, per adattarli alle condizioni di vita e di lavoro dell'era moderna. Il «nuovo materialismo» non voleva passare per una nuova filosofia o una nuova *Weltanschauung*, esso voleva semplicemente essere un mezzo critico-intellettuale per resistere alle sollecitazioni mistificanti di una classe sociale che dispone di un'arsenale senza fine di armi economiche e morali che le permettono d'imporre il proprio modo di vita, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, come norma esemplare di naturale condotta, tramandata dalla notte dei tempi da tutte le filosofie e tutte le religioni<sup>4</sup>.

Mettere al servizio degli sfruttati e degli oppressi quegli elementi di cultura che gli era stato dato di acquisire e che si può senza grande rischio definire come sociologici ed etici, ecco come Marx concepiva il suo compito educativo e politico, il suo apporto personale al movimento spontaneo (*Selbsttatigkeit*), il cui agente storico doveva essere il proletariato

---

<sup>2</sup> Op.Cit., p.192

<sup>3</sup> Il Capitale, Libro I, postface, op.cit. p.555

<sup>4</sup> Cf. Karl Korsch, *Karl Marx*, ed. Gotz Langkau, Francfort et Vienne, 1967, p.145 e seguenti

moderno. Le forme di organizzazione di questo movimento avevano cominciato a profilarsi fin dalla formazione del capitalismo industriale e la conseguente apparizione di un proletariato di massa. La via sembrava già tracciata quando, in Inghilterra, metropoli del capitale, il movimento cartista aveva rivendicato il diritto della classe operaia, di fare il suo ingresso sulla scena politica per la difesa dei suoi interessi. Così agli elementi critici e alla visione dell'avvenire che gli offriva l'utopia, nella teoria di Marx, veniva ad aggiungersi un'esperienza nuova: la realtà della moderna lotta di classe, dell'antagonismo tra capitale e lavoro. Nella misura in cui questa teoria può essere detta comunista, ingloba tutti questi elementi di cui nessuno, come tale, ha carattere propriamente scientifico. In Marx, l'adesione al comunismo è, dapprima, l'adesione alla causa dell'emancipazione dei lavoratori, che si identifica con la causa umana universale. Questa scelta presuppone una motivazione etica, che non ha ancora niente di veramente scientifico. Questo significa che il comunismo di Marx è anteriore alle «scoperte scientifiche» dell'autore dell'Ideologia tedesca e de *Il Capitale*<sup>5</sup>. Di conseguenza, si può affermare che Marx ha aderito al comunismo non in quanto scienza, ma in quanto utopia: o meglio, non per farne una scienza, ma per dimostrare teoricamente e praticamente, che l'utopia comunista è il pensiero razionale dei tempi moderni, dell'era della nascita e della transizione; è durante questo periodo che deve (o dovrebbe) giocarsi la sorte di un'umanità minacciata dall'esser vittima della sua propria scienza e delle sue invenzioni tecniche. Nel confronto fra le due principali classi della società moderna (la borghesia e il proletariato), il capitale ed il lavoro rappresentano, sul piano dell'astrazione teorica, le due funzioni storiche che Marx attribuiva, rispettivamente, ai due antagonisti: il modo di produzione capitalista ha la funzione di creare le basi materiali che renderanno possibile la nascita della «città dell'uomo»; agente di questa funzione, la borghesia ha per «missione di creare il mondo a sua immagine, il mondo del capitale e del borghese; essa ci riesce per mezzo di un sistema di sfruttamento a volte brutale a volte raffinato, ma che finisce comunque per girarglisi contro: questa è la «legge del movimento economico della società moderna» di *Il Capitale* vuole dare dimostrazione. A questa funzione storica dell'economia capitalistica e del suo agente, la borghesia, si oppone la vocazione della classe antagonista, produttrice della ricchezza sociale e quindi virtualmente capace di affermarsi come forza storica nuova, come artigiano della futura trasformazione sociale destinata ad inaugurare la vera storia umana, la storia come libera creazione dell'uomo.

L'ambiguità riappare qui, e sfugge ad ogni analisi scientifica: o la borghesia e il proletariato subiscono, l'uno e l'altro, il determinismo cogente di una storia sovrumana -e, in tal caso, la missione storica della classe operaia rappresenta solo la controparte, meccanicisticamente surdeterminata, della «funzione storica» della borghesia-; oppure la «spontaneità storica» del proletariato (secondo Marx, rimasta ignorata dagli utopisti) è la coscienza emergente dagli individui di questa classe, l'espressione della lotta, liberamente intrapresa, per realizzare la trasformazione radicale della società. E, in questo secondo caso, il concetto di «necessità storica» del comunismo è solo l'abile parafrasi del concetto di *missione etica del proletariato*. Sarebbe ozioso voler provare l'esistenza di questo dilemma a colpi di citazioni prese dalle opere di Marx e di Engels. Basti ricordare qui ciò che Marx aveva

---

<sup>5</sup> Cf.M.Rubel, Introduzione a *.Pagine di Marx per un'etica socialista*, Parigi, Payot, 1970

chiaramente affermato nella prefazione de *Il Capitale*, parlando del capitalista, e ciò che ha confermato alcuni anni più tardi nella nota conclusiva della stessa opera generalizzando la formula «dialettica»:

«Non ho dipinto di rosa il capitalista e il proprietario fondiario. Ma si tratta qui delle persone solo in quanto sono la *personificazione delle categorie economiche, i supporti di interessi e di rapporti di classe determinati*. Il mio punto di vista, secondo il quale lo sviluppo della formazione economica della società è assimilabile alla marcia della natura e della sua storia, può meno che ogni altro rendere l'individuo responsabile di rapporti di cui resta socialmente la creatura, qualsiasi cosa possa fare per riscattarsene»<sup>6</sup>.

\*\*\*

Tutto sommato, per quanto importante sia questo dilemma, non indebolisce per nulla l'analisi della genesi e dell'evoluzione dell'epoca di transizione; è tale analisi che costituisce l'apporto scientifico, propriamente detto, di Marx alla comprensione dei tempi che viviamo. Se è permesso dubitare del carattere scientifico del concetto di missione -sia che si applichi al proletariato, che alla borghesia- il dubbio non è ammesso quando si tratta di caratterizzare *scientificamente*, servendosi del «filo conduttore» che Marx aveva adottato nelle sue ricerche, i sistemi economici osservabili nel mondo contemporaneo. Una cosa è certa: nessuno di questi sistemi, qualsiasi nome od etichetta gli si metta, è socialista nel senso in cui Marx lo intendeva; al contrario, tutti concordano omogeneamente nel rappresentare la negazione concreta di ciò che egli concepiva, riferendosi ai «sistemi autenticamente socialisti e comunisti» degli inventori di utopie (vedasi sopra).

Significa che il 1917 non ha segnato e non poteva segnare la fine dell'utopia e neanche la realizzazione dei postulati del «socialismo scientifico». Il 1917 ha inaugurato l'era della mitologia comunista, mero contraltare della mitologia liberale, sotto il regno universale del modo di produzione capitalista. Marx aveva definito quest'ultimo come un sistema di rapporti sociali in cui il lavoro morto domina ed opprime il lavoro vivo, cioè in cui i produttori sono consegnati anima e corpo a degli apparati di dominazione economici, politici, ideologici e militari. Significa che l'era del regno della borghesia e del capitale è ben lontano dall'essere chiusa.

Sono solo cambiate alcune forme di sfruttamento e di dominazione che Marx ha percepito e analizzato nella sua opera. Per di più converrebbe sfumare questo giudizio, ricordando che l'autore de *Il capitale* aveva già potuto osservare l'apparizione e lo sviluppo di ciò che potremmo chiamare il capitalismo anonimo, conseguenza naturale della concentrazione industriale e finanziaria: la proliferazione delle società per azioni e del sistema di credito, avente, come corollario, l'ingresso sulla scena di un nuovo tipo di capitalista, finanziario e speculatore, che non esercita nessuna funzione produttiva; quest'ultima è riservata al «manager» salariato, mentre il profitto del primo «si presenta come semplice appropriazione del pluslavoro altrui, risultante dalla conversione dei mezzi di

---

<sup>6</sup> *Il Capitale, libro I, op.cit., p.550 e p.556*

MITOLOGIA - Maximilien Rubel

produzione in capitale, cioè dalla loro alienazione da parte dei produttori reali, dalla loro opposizione, in quanto proprietà altrui, di contro a tutti gli individui realmente attivi nella produzione, dal manager fino all'ultimo dei salariati». Usando un linguaggio hegeliano, Marx parla della «negazione (*Aufhebung*) del capitale in quanto proprietà privata nell'ambito della produzione capitalista stessa», od ancora della «negazione del modo di produzione capitalista in seno a questo sistema», di una «contraddizione che abolisce se stessa e che rappresenta, a prima vista, un semplice momento di transizione verso un nuovo tipo di produzione»<sup>7</sup>. Marx segnala, inoltre, un fenomeno di «transizione» di tutt'altra natura: la soppressione dell'antagonismo tra capitale e lavoro nelle cooperative operaie.

Tutte queste considerazioni sono solo l'esito logico dell'assioma centrale della teoria materialista dello sviluppo sociale: la realizzazione del socialismo e del comunismo é possibile -e, si dovrebbe aggiungere, «storicamente necessaria»- solo al termine di un lungo periodo di «transizione», nel corso del quale il principale attore della trasformazione, la classe operaia, avrà compiuto fatto la sua educazione sociale e politica, l'apprendimento del suo compito rivoluzionario. Questo assioma implica, di conseguenza, il doppio postulato, del pieno sviluppo delle condizioni materiali e della maturità politica dei produttori salariati. Affinché ci sia transizione effettiva, bisogna che queste due condizioni siano soddisfatte -ed eccoci in possesso dell'arma critica capace di distruggere il mito del «socialismo realizzato».

«A titolo uguale, le società per azioni capitalistiche e le imprese cooperative sono da considerarsi come delle forme di transizione tra il modo di produzione capitalista e il sistema di associazione, con la sola differenza che, nelle prime, l'antagonismo é sormontato in modo negativo e, nelle seconde, in modo positivo» (ibid., p.1179).

Ciò che distingue, secondo Marx, il movimento operaio dai movimenti sociali del passato, é che questi riguardavano minoranze che venivano al soccorso di minoranze. «Il movimento proletario é il movimento autonomo dell'immensa maggioranza nell'interesse dell'immensa maggioranza» (Manifesto comunista). Questa tesi esclude con ogni evidenza una terza eventualità: i movimenti delle minoranze nell'interesse dell'immensa maggioranza - ossia le azioni di «avanguardie» o di *élites* ben intenzionate, sia pur ...«marxiste», che si affannano a liberare, a guidare ed a salvare le masse:

«Abbiamo formulato, nella creazione dell'Internazionale, il motto della nostra lotta: l'emancipazione della classe operaia sarà l'opera della classe operaia stessa. Non possiamo, di conseguenza, trovarci come compagni di strada gente che dichiara apertamente che gli operai sono troppo ignoranti per liberarsi da se stessi, e che devono essere liberati dall'alto, cioè da grandi e piccoli borghesi filantropi»<sup>8</sup>.

L'idea stessa di missione storica del proletariato é il concetto chiave del socialismo secondo Marx; questo concetto non ha niente di sociologico, come neanche quello di autoliberazione. E' normale che l'ideologia di partito si sbarazzi di questi due concetti per

<sup>7</sup> *Il Capitale, libro III, op.cit. vol.II, p.1175 e seguenti*

<sup>8</sup> Lettera circolare di Marx e Engels al ...della socialdemocrazia tedesca, 17 settembre 1879

sostituirli con il dogma dell'incarnazione della coscienza operaia in avanguardie politiche, od addirittura in capi geniali. Marx ha creduto di evitare lo scoglio dell'idealismo moralizzante legando l'idea di missione a quella di necessità storica: il lavoratore-schiavo non può non sognare, non può non volere ciò che il destino borghese gli comanda. L'ambiguità dell'argomento non sottrae tuttavia nulla alla sua potenza di persuasione, rafforzata dallo spettacolo vissuto di un mondo che va alla deriva. Se Marx si è rifiutato d'imitare gli utopisti proponendo al mondo ricette di salvezza, tuttavia ha definito i principi della propria visione della società futura, riconoscendosi come l'erede dei grandi costruttori di utopie. Nello stesso modo in cui si è sforzato di estrarre «il nocciolo razionale» della dialettica hegeliana, ha tentato anche di condurre a sintesi gli elementi positivi lasciati dai suoi precursori visionari. Gli è così successo d'immaginare a sua volta, ma senza discostarsi dall'osservazione critica del reale, una società e un modo di vita concepiti come il compito storico della classe dei produttori, i più interessati materialmente e spiritualmente alla trasformazione radicale dell'esistenza umana. Marx si colloca così tra i pionieri dell'utopia razionale, condannando senza appello la mitologia comunista, posta al di qua dell'utopia e della scienza.

*Traduzione di Odile Krugel*